

Il racconto

La suggestione viene dai frutti della terra natia e porta Vincenzo a ricordare perché lasciò il paesino povero del profondo sud italiano per raggiungere l'America. E, soprattutto, per rivivere le casualità che lo spinsero a quella decisione.

Sandro Onofri
Romanzi
e storie dal mondo

Sandro Onofri è nato a Roma nel 1955 dove vive. Insegna lingua italiana. Ha pubblicato due romanzi: «Luce del nord» (che ha vinto il Premio Giuseppe Berto nel 1991) e «Colpa di Nessuno», che sono entrambi usciti per i tipi di Theoria. Sandro Onofri ha scritto anche due volumi di reportage in forma di racconti: «Vita di riserva», resoconto di viaggio nelle riserve indiane degli Stati Uniti d'America (Theoria 1993) e «Le magnifiche sorti» racconti di viaggio dall'Italia di oggi (Baldini e Castoldi, 1997). Da tempo collabora all'Unità.

Pierluigi Fresia
Dalla scultura
al «concettuale»

Pierluigi Fresia è nato nel 1962 ad Asti dove, nel 1984, ha tenuto la sua prima mostra personale. Vive a Piu-Torinese. E a Torino ha allestito quest'anno la sua ultima personale (galleria Martano) esponendo, tra l'altro, dipinti con cieli solcati di notte da giganteschi aeroplani. Sebbene ultimamente dipinga, Fresia si muove in un ambito di ricerca «concettuale»: lo interessa, cioè, soprattutto il pensiero; però non mortifica la forma né annulla l'incantamento. Il paesaggio e il Tempo sono il suo assillo. Con le sculture «Gli orizzonti di Elena» e «29-06-1962» nel 1995 ha preso parte alla mostra «Crossover», presso le gallerie Martano e Mazzocchi di Parma.



IERI SERA Vincenzo ha smesso all'improvviso di mangiare e ha raccolto la testa tra le mani. Il tavolo profumava ancora della minestra di cipolla e scarola avanzata in un tegame, avevamo appena messo sotto i denti i fichi al cioccolato regalatici da certi nostri cugini di Tricarico venuti a trovarci qui a Brooklyn durante il loro viaggio di nozze. Mia madre era bravissima a farli, me li ricordo come fosse ora metterli in cucina, davanti al tavolo col piano di marmo, una madonna mite in vestaglialetta. Apriva i fichi a metà e ci metteva dentro una mandorla e qualche pezzetto di cedro candito. Quindi li richiudeva, li metteva in forno fino a quando non si erano colorati un po', poi li riprendeva e li immergeva nel cioccolato bollente che aveva preparato in un altro tegame, insieme allo zucchero a velo. Alla fine li tirava fuori, li lasciava asciugare e li sistemava (quelli che restavano, perché riuscivo sempre a rubargliene almeno la metà, tra i suoi compiaciuti gridi di disapprovazione) dentro una vecchia scatola di latta, dove teneva anche i biscotti.

Quando ieri Vincenzo è tornato a sollevare la testa, aveva lo sguardo pieno di commozione. Che strano, ha detto, e quasi si vergognava, questi fichi mi hanno ricordato un fatto che avevo completamente dimenticato. Sarà perché è la prima volta, dopo tanti anni, che ne rimangio uno fatto in casa, col sapore che sa di cose di là, forse della scatola in cui è stato conservato, o del sole che laggiù vuole il silenzio e tutto rapprende, i frutti sugli alberi, il grano nei campi e i sogni nascosti dentro i sospiri degli uomini, fatto sta che è stato come un lampo. E si è messo a raccontare, con lo sguardo intimidito. Si è messo a raccontare del giorno di aprile in cui morì suo padre, un giorno di vento e di gran luce in cui le

strade di Irsina, il suo paese, brillavano del sole lavato dalla neve dell'inverno. Quella notte lui aveva fatto finta di dormire, per non preoccupare ancora di più sua madre che era già tanto disperata per la sorte del suo povero Umberto, ma quando all'alba si era alzato aveva già preso la sua decisione. Le donne erano ancora tutte intorno al morto così come le aveva lasciate la sera prima, le sentiva pregare e lamentarsi. Gli uomini bivaccavano fuori della casa, circondati da mozziconi di sigarette spenti a mucchi sul selciato, con le nuvolette che uscivano dalle parole assonate, qualcuno aveva finito per addormentarsi su una sedia, abbandonato a un respiro tremulo e profondo come un pianto.

Senza che nessuno badasse a lui, che ormai aveva diciassette anni e sapeva già da tempo occuparsi delle bestie, Vincenzo andò in cucina, cercò tra i tegami la vecchia gavetta che suo padre si era portato dal servizio militare, e la riempì della zuppa di carne portata da una delle zie la sera prima. Quindi il sistema in un grande panno rosso che chiuse annodando due a due gli angoli opposti, e andò nella stalla.

Il mulo, durante la lunga malattia di Umberto, aveva perso l'abitudine alle briglie. La bestia, non montata da settimane, non aveva nemmeno più sui pelli i segni delle cinghie, e allora Vincenzo lo portò col laccio a fare un giro senza montarlo, lasciandolo tranquillo.

Attraverso lentamente il cortile, passò davanti alla tabaccheria ancora chiusa, percorse in lungo la piazzetta XX settembre, e quando arrivò al belvedere la campana della chiesa suonò le sette. Il ragazzo raggiunse a piedi la casa di suo cugino Michele, più grande di lui di cinque anni, l'unico al quale aveva confidato il suo proposito di andarsene prima di vedere il suo genitore intrappolato nella cassa. Michele gli consegnò uno spuntino già impacchettato e una busta da lettera usata, con l'indirizzo scritto in uno stampatello tremolante, dentro la quale Vincenzo sentì delle banconote. Prese i soldi e se li mise in tasca senza contarli, poi piegò la busta vuota, se l'infiliò nel taschino della camicia e ci



I fichi di Brooklyn

L'opera
Un aereo
nel buio

In questo notturno campestre disegnato da Fresia, da un momento all'altro potrebbe apparire uno dei bombardieri che, da qualche tempo, solcano i cieli dei suoi paesaggi. Nel buio della grafite nera, qualche anno fa, Fresia nascondeva invece frasi che intrappolava dentro sculture dalle essenziali forme geometriche, come quelle esposte nell'ambito della collettiva del '93 «Luoghi in relazione», tenutasi a Mozzate. Erano come messaggi in bottiglia abbandonati nel mare. Nella personale del '98 alla galleria Martano di Torino, Fresia ha esposto grandi paesaggi, bui e metropolitani. Ma la sua opera contempla anche il colore, e la dolcezza. Accanto a tre orologi che, regolati con un leggero ritardo, realizzavano quasi un tempo immobile di percezione della mostra, ha infatti esposto aeroplani da guerra immersi in diverse qualità, e timbri, di miele: come per volere annullare, attraverso la benefica dolcezza, il potenziale distruttivo dell'aviogetto. Che appare sospeso e incantato nel mieloso liquido: senza peso e senza tempo. [C.A.B.]

raggiungere il torrente Gravina, dove avrebbero trovato Raffaele, il quale in quei giorni lavorava come comparsa in un film che stavano girando proprio tra i sassi. Lo videro da lontano e lo chiamarono. Raffaele corse verso di loro, vestito da contadino antico, con un saio largo e lungo fino alle caviglie nude, e una specie di mantella corta sulle spalle. Portava in mano due cestini di cibo, e ordinò a Mimmo di portarli a casa.

Li raggiunse poi la sera tardi, nella baracca fuori città dove vivevano, morto di fatica e ubriaco, vestito degli stracci dei suoi giorni normali. Si conobbero, mangiarono insieme i sughi di conserva contenuti nei cestini, e si rifecero la bocca con l'ultimo pezzo di pecorino di Moliterno rimasto nella sacca di Vincenzo. Poi, siccome avevano voglia di parlare un po', misero a letto i piccoli e cominciarono a raccontare tutto ciò che era successo, di come si erano conosciuti, del brodo di carne e delle frittelle di ricotta

chiuso nella sua offerta, solo serrava i denti chissà se per recriminare o per covare la sua forza. Il silenzio della mattina era un silenzio da deserto, senza confini né tempo, come se il mondo fosse sprofondato tutto intorno e solo il giallo delle Murge fosse rimasto a circondarli. Io vado via, non voglio vederlo partire, esplose col suo sguardo stralunato l'uomo, a fili di voce. E gli consegnò una scatola di scarpe legata con uno spago.

Me li ha dati una signora che conosco io, aggiunse con uno sguardo furbaresco. Ci sono i fichi al cioccolato. Mangiateli nel viaggio. Poi lo abbracciò stretto. Ricordati che adesso Mimmo è tuo fratello, fece. Io sono più di me, o di qualunque altro, mormorò Vincenzo con un sorriso a vanvera, quasi sfilato dal vento in cui già si sentiva risucchiato, che arrivava da lontano e portava semi nuovi e profumi di aranci e voci di calca, dei marciapiedi pieni in cui tra poco sarebbe scomparso.

cheva che lo aiutava a capire meglio quanto doveva fare e pensare. Sono cresciuto così, abituato a pensare a modo mio e a rendere conto solo a Dio di quel che faccio. Il problema è che Dio e gli uomini la pensano sempre in maniera diversa, qualsiasi cosa succeda. Papà fu ammazzato di botte dai fascisti, lo lasciarono una notte sulla scalinata a Ridola a boccheggare sangue, e buon per loro che non riuscì a vedere l'alba perché altrimenti gli avrebbe spuntato in faccia anche l'ultima stilla del suo sangue. Da quella notte stessa ho cominciato la mia vendetta e non mi sono fermato più, fino alla fine, ma siccome l'ho fatto solo per mio padre nessuno mi ha riconosciuto nessun merito. Dopo la guerra mi sono sposato, ho trovato una casa e un lavoro a Napoli, ma dopo pochi anni mi hanno tolto tutti e due e sono rimasto così, senza sapere dove andare, con una moglie allora già malata e un figlio, Domenico, che aveva due anni. Ho cominciato a rubare, prima piccoli furti da solo e poi azioni più grosse in società con altri, finché non mi hanno preso e sbattuto dentro. Ma intanto avevo fatto grossi i miei figli. In carcere mi hanno dato un avvocato sempre ubriaco, e io allora ho cominciato a difendermi da solo, ho studiato la legge in pochi giorni, e mi guadagnavo qualcosa dando consulenze e consigli ai miei compagni, in cambio di sigarette o cibo, raramente soldi. Così sono andato avanti per anni e anni, e così dovrei continuare finché non sarà ora di rendere l'anima. Quindi si stese sulla sua branda, e si addormentò quasi subito. Mimmo gli tolse le scarpe, gli sistemò i piedi sul letto in modo che dormisse comodo, e infine lo coprì amorevolmente.

Passarono così i giorni dei preparativi, durante i quali Vincenzo acquistò fiducia in quei suoi nuovi compagni tanto sconclusionati quanto generosi, e decise di unirsi a Mimmo e partire per l'America. La sera prima della partenza volle regalare il suo mulo a Raffaele, che gli ricordava tanto suo padre, saggio e incattivito come lui. E Raffaele si incaricò di portare un biglietto a sua madre, la prima volta che avesse avuto la possibilità di recarsi a Irsina, per avvertirla della decisione di quel figlio suo andato via così all'improvviso e tranquillizzarla, perché avrebbe pensato lui, Vincenzo, dall'America, a lei e al fratellino.

La mattina della partenza Vincenzo fu svegliato poco dopo l'alba da uno strano rumore fuori di casa.

Si affacciò alla finestra e vide Raffaele già vestito, intento a parlare col cane e accarezzarlo come faceva ogni mattina prima di andare in città. Il ragazzo si coprì gettandosi una coperta sulle spalle e uscì anche lui. Come mai siete già pronto a quest'ora?, gli chiese. È l'uomo, l'uomo rialzò a fatica il viso, e col viso uno sguardo di malato, una fitta lunga. Raffaele non era uomo da venirgli incontro con una risposta. Era

...Evoi dove andate?, chiese Vincenzo. All'America, rispose il ragazzo. Per adesso però ci vado solo io...

diede sopra un colpetto con la mano. Quindi scambiò un abbraccio rapido e svenevole con suo cugino, montò in sella, girò il mulo e si avviò lentamente fuori dal paese.

Adagio, come passano i dolori, passarono anche le ultime case, e quando Vincenzo si trovò davanti solo sterpaglia brulla, gli nacque dentro la speranza che forse sì, forse avrebbe saputo ritrovare l'allegria che suo padre gli aveva sempre insegnato. Non si mantengono i figli con la tristezza dentro, diceva sempre, che ti sfaccia, l'ammacca le idee e ti piega le gambe. Ci vuole l'allegria, del cuore e del cervello, quella che fa gonfiare i muscoli e le speranze e le panche delle donne. E a queste parole, povero papà, rideva ogni volta come fosse un ragazzino.

Vincenzo si sentiva svuotato, sentiva di avere perso le sue forze in chissà quale degli angoli di casa in cui si era trascinato mentre il padre perdeva una a una ogni battaglia col suo male, soccombendo sempre, ogni volta uscendo ancora più sfinito. E c'era sua madre e suo fratello piccolo, adesso, ai quali pensare. Toccava a lui. La luce della campagna sec-

...Si è messo a raccontare del giorno di aprile in cui morì suo padre, un giorno di vento e di gran luce...

ca, gialla o marrone a seconda se era azzannata dal sole o protetta all'ombra, gli rinvigorì il respiro e lo sguardo. Attraversò una vasta piana gessosa, dove sentiva la crosta indurita dal sole sfarinarsi sotto gli zoccoli del mulo, s'arrampicò su alti dossi sassosi, infiorati di fiori selvatici e di fiori celesti piccoli e fitti fitti, e infine tornò a scendere verso la piana di Fontana Ve-

tere, che brillava come fosse una distesa di sale, o di quarzo addirittura. Il mulo teneva un buon passo naturale, e a Vincenzo sembrava che avesse riguardo per il padroncino inesperto, perché gli parlava come aveva visto fare a suo padre, lo ringraziava e man mano che andavano gli esprimeva i progetti che gli sembravano realizzabili e anche quelli che tanto realizzabili non erano, che sembravano anzi più simili ai sogni, e che allora esprimeva a voce alta, per vedere quale effetto facevano. A mezzogiorno incrociò una strada che si addentrava nei campi fino a sparire dietro le alture, e si fermò a una fontana per abbeverare il mulo e mangiare anche lui un boccone. Ma non appena aprì il tegame dove aveva conservato il brodo di carne, si vide ve-

nire incontro tre ragazzi, i quali gli si piazzarono davanti e lo guardarono senza parlare. Vincenzo allora aprì il sacchetto datogli da suo cugino Michele e vide che conteneva una decina di frittelle di ricotta, dei panini col pecorino che un suo parente aveva portato da Moliterno, e una salsiccia. Offrì un paio di frittelle ciascuno ai ragazzi. I due più piccoli guardarono il più grande per capire come dovevano comportarsi, quindi timidamente presero le frittelle, avidamente le cacciarono in bocca, e andarono a sedersi sul bordo della fontana, accanto a Vincenzo. Tutti e quattro in fila, divorarono i panini col pecorino e mangiarono in silenzio, con grande solennità. Finiti i panini, Vincenzo prese il coltello e divise a fette la salsiccia che restava ancora intatta nella busta di Michele.

Di dove sei?, chiese infine il più grande. Vincenzo ci pensò su perché non aveva voglia di raccontare gli affari suoi ma poi, non venendogli in mente altre risposte, decise di dire la verità. Fino a ieri ero di Irsina, lavoravo con mio padre. Ma oggi non sono più di nessuna parte. I ragazzini lo guardarono con grande attenzione, poi il più grande, che doveva avere su per giù la stessa età di Vincenzo, gli offrì di unirsi a loro. E voi dove andate?, chiese Vincenzo.